

Crisi, scelta e agire sociale nella società contemporanea

Antonello Costabile

Originally, the term “crisis” referred to a choice to make in a difficult moment. On the contrary, in the common language this term is used in a more reductive sense: the one of loss, distress, imbalance. To explain this shift in the original meaning, this paper hypothesizes that over the last centuries – those of Modernity – and especially over the last decades, the material and immaterial precarization of individual and social life, along with the increasing uncertainty and vulnerability associated to choices (which individuals are continually called to make, often without anchorages) made social action and social relations so unstable and “critical” that every crisis, even those with a positive result, originates losses and deprivations. This justifies the conceptual shift above mentioned.

Premessa

Come noto, il termine *crisi* contiene in sé una pluralità di significati, spesso negata o trascurata nel linguaggio corrente, che solitamente le attribuisce in maniera unilaterale il significato di perdita, sconfitta, malessere, squilibrio. In verità, il contenuto originale di questo termine indica una *scelta* impegnativa da compiere in un momento di pericolo (quello che, in medicina, viene definito come uno stato morboso di malattia): quindi crisi, nella sua radice, significa scegliere, discernere in una condizione di difficoltà, prim'ancora che perdere.

Infatti, entro questo ragionamento, la sconfitta, la privazione, il degrado sono innanzitutto l'esito di una scelta sbagliata, inopportuna, inefficace. La vita degli organismi biologici come di quelli sociali procede inevitabilmente (*naturalmente*) attraverso molte sequenze di passaggi critici, che accompagnano lo sviluppo mediante la selezione conflittuale delle domande, delle aspettative reciproche, delle capacità, dei limiti, nei diversi contesti di relazione. A proposito dei sistemi sociali, bisogna subito sottolineare la centralità della dimensione morale e del fattore della responsabilità nella lettura della crisi come scelta.

Viene allora da chiedersi: perché e in che modo è avvenuta questa riduzione e questa trasposizione di significato, da crisi come scelta difficile a crisi come perdita?

La ricostruzione di tale processo dal punto di vista linguistico non è oggetto del presente saggio, ma sociologicamente è interessante rilevare come questa 'deviazione' si sia affermata nell'epoca moderna, che nel suo mutamento incessante pone l'attore sociale, individuale e collettivo, inevitabilmente e assai più del passato di fronte a continue crisi. La frequenza, per non dire la continuità degli stati critici permette di avanzare l'ipotesi che, quand'anche diverse crisi abbiano una soluzione positiva, la condizione generale di vita sia divenuta così faticosa e stressante per l'intero organismo sociale da evocare e motivare l'idea di perdita e di logoramento che circonda ora questo concetto.

In altre parole, l'accettazione serena e diffusa che ogni crisi è in sé un fenomeno ambivalente, e che si tratta pur sempre di una sfida aperta anche a soluzioni positive, richiede un sufficiente grado di stabilità e di sicurezza dei contesti strutturali e dei quadri etici e cognitivi entro cui scegliere. Viceversa, proprio questi contesti e quadri, queste cornici di relazioni e di contenuto nel nostro tempo sono essi per primi in crisi profonda (mondi del lavoro e delle istituzioni, sistemi religiosi istituzionalizzati, ideologie politiche collettive, antiche tradizioni, relazioni familiari ecc.), così da risultare incerti e insicuri per l'attore, sia individuale che collettivo.

È quindi lecito ritenere che nella precarizzazione materiale e immateriale della vita sociale si colloca una delle principali radici dello scivolamento del significato di crisi dal piano etico (della responsabilità concreta) a quello psicologico (del malessere interiore, tendenzialmente deresponsabilizzante), in quanto vivere nella crisi è divenuto in ogni caso, anche per l'attore che riesce a vincere tante sfide, snervante e penalizzante.

In condizioni di elevata instabilità e vulnerabilità, esiste il rischio che la scelta risulti (troppo spesso e per troppi) priva delle precondizioni necessarie per essere compiuta, che diventi obbligata o addirittura impossibile, cosicché, in assenza di scelta e in presenza di uno stato di squilibrio personale e sociale, il concetto di crisi tende ad indicare soprattutto, oppure soltanto, una mancanza, un fallimento: della comunità, del lavoro, della politica, della persona.

In conclusione, dal punto di vista sociologico, si può supporre che l'indebolimento e l'instabilità dei prerequisiti sociali della scelta (strutture della vita economica, materiale, professionale, relazionale, religiosa, culturale, educativa) abbia reso tanta parte delle relazioni sociali così precarie e instabili da «deviare», alla fine, il significato stesso del termine di cui ci occupiamo. È come se fosse divenuta consapevolezza diffusa che, nelle crisi dei nostri tempi, quand'anche superate positivamente, si perde sempre qualcosa, vuoi sul piano delle relazioni e dei principi tradizionali, vuoi su quello dell'aspettativa di un benessere lineare e ininterrotto e di una condizione di stabilità rassicurante e durevole (Berger, Luckmann 2010).

Il processo di modificazione del significato di crisi

Da questo punto di vista, forse il primo ventennio del secondo dopoguerra (dall'inizio degli anni '50 fino ai primi anni '70), con la massificazione del benessere, della partecipazione, dell'istruzione, con la liberalizzazione dei modelli di vita e con l'espansione delle politiche di welfare, ha rappresentato il punto culminante di una ambivalenza tutta moderna: l'emancipazione definitiva e poi il trionfo dell'individualismo, inizialmente sotto vesti ancora collettive (si pensi al '68 italiano), ha prodotto, nel breve-medio termine, un'indubbia spinta al cambiamento anche in senso democratico, ma ha funzionato, nel medio-lungo termine, come potente fattore di diffusione pervasiva della crisi del senso condiviso del cambiamento e delle forme di regolazione, in tutti i piani delle relazioni sociali.

Nello stesso tempo, i benefici concreti toccati con mano da milioni di uomini e di donne (consumi, servizi, trasporti, mobilità sociale e territoriali, comunicazioni, culture, libertà politiche, personali, sessuali ecc.) hanno mostrato il definitivo superamento delle sofferenze dell'epoca premoderna (ingiustizie e violenze di classe, autoritarismo politico, miseria, analfabetismo ecc.), continuando così a moltiplicare la spinta all'individualismo negli strati della popolazione e nei Paesi che di questi benefici sono privi, alimentando e replicando così l'ambivalenza fino ai nostri giorni.

Il paradosso dell'impoverimento del senso coincidente con l'arricchimento politico, giuridico, economico e professionale dell'individuo, ben presente nelle opere di alcuni maestri della sociologia (basti ricordare le tensioni tra «intellettualizzazione» e «sentimentalità», tra sradicamento e intensificazione della vita nervosa descritte da Simmel già nel 1903 a proposito dell'uomo metropolitano, oppure la condizione dei «pescatori nel vortice», indicata più tardi da Elias a proposito dell'esperienza umana, nella quale convivono a fatica l'inevitabile processualità della vita e la tendenza a ricondurla entro una situazione di stabilità), pur essendo divenuto nei fatti sociali via via più evidente durante il Novecento, è progressivamente finito ai margini della sociologia contemporanea, come fosse un problema settoriale, oppure è stato giudicato con criteri valutativi, normativi, ideologici, in definitiva moralistici e a-scientifici, cosicché la diffusione di questi fenomeni è rimasta a lungo sotto traccia.

È necessario qui precisare che stiamo utilizzando il termine «senso» in maniera distinta da quello di «significato»: il significato attiene alle determinazioni funzionali e oggettive che garantiscono l'integrazione dei soggetti nei ruoli e nelle istituzioni sociali (compresi il linguaggio e il senso comune), mentre il senso attiene al vissuto, alla elaborazione dei contenuti più profondi che chiamano in causa l'interiorità dei soggetti, cioè la condizione umana nella sua

radice e nel suo bisogno di memoria, di unicità e di solidarietà¹.

Dal punto di vista dell'analisi di genere e generazionale, si possono osservare altri effetti di queste trasformazioni. Le donne (dopo generazioni femminili che per lunghi secoli erano state sottomesse alle autorità maschili e al loro predominio, in campo economico, politico, religioso, sessuale) ed i giovani (dopo generazioni che negli stessi lunghi secoli avevano vissuto senza mobilità sociale, né diritti, sottomessi ad autorità comunitarie adulte, in campo familiare, religioso, civile e politico) durante l'Ottocento e il Novecento sono stati coinvolti, e sono diventati protagonisti, di una stagione civile e politica caratterizzata da novità travolgenti, conseguenti ad una sequenza di rivoluzioni economiche, politiche e culturali, produttrici di benessere e di diritti individuali e collettivi, di liberazione dal bisogno e dalla fatica fisica e dalle ingiustizie estreme del passato. Tuttavia, dopo fasi più o meno lunghe di effervescenza sociale e politica, per gli spazi e le opportunità così liberati, tendono a crescere ovunque una fatica e un disagio di tipo nuovo, collegati alla necessità, dopo la destrutturazione degli equilibri generazionali e di genere propri del passato, di costruire nuovi equilibri capaci di dare un senso compiuto a tali conquiste e di favorire nuovi progressi. In quest'ultima fase, che potremmo definire di riproduzione avanzata del mutamento, tende a radicalizzarsi la domanda sul senso del mutamento stesso, collegata alla crisi dell'ambiente, della legittimazione politica e religiosa, di tutte le autorità tradizionali. Dove andiamo? Perché continuare ad avanzare? In che cosa è radicato il nostro cammino? Si tratta di domande sempre più frequenti, che riguardano, sotto diversi aspetti, la crisi della politica come la crisi della famiglia, la caduta della fecondità come la sempre più difficile costruzione della personalità adulta che turba tanti giovani occidentali.

Se proviamo a guardare a questi stessi fenomeni con le lenti dell'analisi politica, diventano più palesi i motivi a causa dei quali al *leader* politico dei nostri tempi non vengono richieste soltanto la capacità di progettazione, di mediazione degli interessi in nome di una visione generale del contesto, di gestione lungimirante del potere, ma anche, e sempre di più, la capacità di suggestione, di rassicurazione, di riduzione della complessità, vale a dire una serie di abilità che hanno a che fare più con la mobilitazione della paura e/o della speranza e degli interessi primari e immediati, e quindi con la psicologia politica (Lasswell 1948 e 1965; Westen 2007), che con la politica tradizionale.

Di conseguenza, tendono almeno in parte a mutare i contenuti del carisma politico vincente nei nostri anni, che spesso premiano i tratti psicologico-

¹ Per una riflessione sulla distinzione tra senso e significato si veda Crespi (1997), per una riflessione sulla tensione tra solitudine e società che contraddistingue i soggetti sociali nell'età contemporanea si veda (Archer 2006).

caratteriali del *leader*, miscelati a modelli che privilegiano gli interessi primari, piuttosto che i suoi tratti ideologici, organizzativi e istituzionali. Queste caratteristiche della *leadership* sono intrinsecamente polivalenti rispetto ai concreti programmi politici e sono state infatti espresse sia da capi politici di destra, che di centro o di sinistra: in tal senso, un prototipo del *leader* politico moderno resta F.D. Roosevelt, colui che, appena eletto presidente degli USA, nel pieno della Grande Depressione e sebbene invalido, incita alla riscossa il popolo americano dicendo in un celebre messaggio: «l'unica cosa di cui dobbiamo avere paura è la paura» e avviando subito dopo un ardito programma di riforme economiche e sociali. Ma rappresentanti altrettanto tipici di questo tipo di *leadership*, sebbene con orientamenti politici lontani da quelli di Roosevelt, possono essere considerati Margaret Thatcher o Ronald Reagan. Nelle considerazioni che esporrò qui di seguito, intendo proporre alcune osservazioni sui rapporti tra la crisi e l'agire sociale, con qualche riferimento al sistema socio-politico.

Crisi e agire sociale

I rapporti tra crisi ed agire sociale aprono un campo vastissimo di analisi dei fenomeni ed anche di riflessione teorica, nelle scienze sociali e in sociologia, dagli albori di tali discipline e fino ad oggi, negli anni della globalizzazione. Io intendo riferirmi al filone di studi, anch'esso assai ampio, che inizia con le riflessioni weberiane sulla crisi dei valori e sul politeismo moderno (Rossi 1981; Dal Lago 1985; Schluchter 1987) e giunge a noi, nell'ambito degli studi sul cosiddetto individualismo maturo o compiuto (Dumont 1983; Laurent 1994; Bauman 1999; Leccardi 1999). Il punto di partenza del ragionamento non può che evidenziare l'elevata problematicità del rapporto tra l'agire umano e la crisi, intendendo quest'ultima come il frutto della tensione tra conflitto, principi e valori di riferimento, scelta.

In questa prospettiva, il pluralismo (Berger 1994) ed il politeismo moderni rappresentano un'indubbia conquista, perché liberano l'attore sociale dall'imposizione autoritaria e monolitica dei valori del passato, ma, contemporaneamente, producono un'altrettanto indubbia sofferenza, perché, come scriveva Weber, «chi sta nel 'mondo' (nel senso cristiano) non può sperimentare in sé nient'altro che la lotta tra una pluralità di serie di valori, ognuna delle quali, di per sé considerata, risulta vincolante. Egli deve scegliere quali di questi dèi vuole e deve servire, oppure quando l'uno e quando l'altro» (Rossi 1971: 346). Osserva ancora Pietro Rossi a proposito di queste pagine weberiane: «Ciò pone in luce come la relazione dell'agire umano con i valori non possa fornire all'uomo alcun criterio giustificativo, in senso assoluto, della sua scelta: i valori

medesimi sono sottoposti alla scelta e non sottratti ad essa. I valori non costituiscono infatti un mondo trascendente dotato di un'interna connessione necessaria, ma si organizzano in una molteplicità di sfere in lotta reciproca [...] Il valore non sussiste perciò più indipendentemente dalla scelta che lo assume come criterio direttivo di un atteggiamento dell'uomo, ma sussiste soltanto in relazione a una scelta» (ibi: 348-349). Quindi, è la scelta che 'fa' il valore e non viceversa, perché i valori prima dominanti e poi meno seguiti progressivamente tramontano, e a volte scompaiono del tutto dall'orizzonte sociale o, peggio, diventano addirittura disvalori, mentre altri più seguiti si diffondono gradualmente o velocemente, fino a dare origine in diversi casi ai modelli di condotta prevalenti. La scelta, inoltre, sempre secondo Weber (2001), ricordando le sue due celebri lezioni, rappresenta anche la categoria fondante della scienza e della politica. Anzi, proprio la politica è il campo privilegiato delle scelte di portata collettiva, quindi non è solo il luogo in cui si determinano i rapporti di forza e di dominio, ma la politica è soprattutto il luogo della lotta tra i valori, anzi è proprio il successo o l'insuccesso in questa lotta a decidere sugli equilibri del potere e sui legittimi detentori della forza coercitiva.

Rossi segnala infine (e personalmente condivido, anche se su questo punto delicato esistono interpretazioni di segno contrario) che in Weber non c'è nessuna concessione a forme di accomodante e deresponsabilizzante relativismo, bensì l'assunzione problematica da parte dei soggetti (individuali e collettivi) del peso radicale della storia, del dato di fatto e della responsabilità umana, con tutto il carico di tragicità e di grandezza che ciò comporta.

Per questi motivi, all'uomo politico si addice l'etica della responsabilità più che quella delle intenzioni, perché quest'ultima tende inevitabilmente a separare, in nome di rigide convinzioni, il dato attuale dalla storia o viceversa, assolutizzando ora l'uno ora l'altro dei due aspetti, mentre la responsabilità concreta della scelta consiste appunto nella fatica, priva delle certezze del passato e delle gabbie ideologiche moderne, di legare incessantemente la situazione oggettiva a un compito, a una causa: quale sia questa causa è «questione di fede», e su questo confine lo studioso deve necessariamente fermarsi, e lasciare il campo alla fattualità e alla creatività dell'azione sociale e politica.

Il peso crescente dell'individualismo come orizzonte culturale e normativo privilegiato della vita sociale e politica contemporanea, con le sue basi politiche (diritti di cittadinanza), economiche (libertà di mercato e di consumo), sociali (mobilità, istruzione, nuove opportunità di vita e di relazione), culturali (autorealizzazione, emancipazione, secolarizzazione) e il contemporaneo indebolimento di tutte le comunità tradizionali e della capacità delle istituzioni a queste collegate di orientare normativamente l'agire umano, è il motore che ha invertito, gradualmente ma incessantemente e inesorabilmente, il rapporto tra scelta e valore.

Fino all'esito finale, intuito da Weber e presente quotidianamente nella vita degli uomini e donne del Duemila: è la scelta che costruisce il valore, perché qualunque valore (finanche quelli riguardanti l'origine, la manipolabilità, la fine della vita, come pure quelli riferiti all'ambiente naturale e sociale sul nostro pianeta e al di là di esso) è in ultima analisi privo di un'intrinseca giustificazione sottratta alle libere determinazioni della sovranità individuale o collettiva.

Difatti, per l'attore sociale, una cosa è affrontare la sequenza conflitto-crisi-scelta in un contesto comunitario ancora saldo, altra cosa è fare i conti con tale sequenza entro una comunità debole, altra cosa ancora è vivere tale situazione oltre o senza la comunità: questo è un altro modo per spiegare come la scelta, da conquista appassionante di libertà a lungo desiderate, possa alla fine diventare, per alcuni o per molti, un obbligo subito, un peso insopportabile, una gabbia che procura disagio e malattia: scegliere individualmente sul piano degli studi, del lavoro, della professione, del matrimonio, della fecondità può risultare, in assenza di adeguate risorse cognitive, materiali e relazionali, una fatica intollerabile, che rende assolutamente necessario porsi sotto la protezione di qualcuno (stato assistenziale, *leader* populista, capo carismatico, 'patriarca' familiare o associativo, capo clientelare, sacerdote, psicologo ecc.).

L'intera vita sociale e politica rischia, a questo punto, di subire una torsione in direzione paretiana (Pareto 1964): prevalgono ora gli istinti e gli interessi immediati (residui) insieme ad opinioni superficiali e ideologie fai-da-te (derivazioni), mentre arrancano i modelli di azione fondati sulla riflessività e sulla responsabilità.

Cosicché, un secolo dopo gli scritti e le intuizioni weberiane, il completamento del lungo cammino che ha portato le società occidentali dalle prime tendenze del modello dell'individualismo alla sua piena realizzazione e al suo primato (l'individualismo compiuto sul piano economico, politico, religioso e nelle stesse comunità) mette in risalto come tale cammino costituisca anche una radice essenziale di questo rovesciamento di rapporti tra valore e scelta.

Inoltre, tenendo conto delle marcate differenziazioni che hanno caratterizzato questo comune percorso di cambiamento in relazione al carattere «multiplo» della modernizzazione (Eisenstadt, 1990 e 2002; Bontempi 2008), emerge anche che tale rovesciamento (ricordiamone il significato rivoluzionario: «è la scelta che fa il valore e non più viceversa») ha assunto e conserva molti elementi specifici, cioè molti caratteri e modalità nazionali o addirittura locali, attraverso i quali le diverse società hanno spostato e continuano a modificare il senso ultimo del cambiamento sociale, politico e culturale dagli originari quadri collettivi (nazioni, classi e religioni) verso quadri cognitivi e scenari d'azione contraddistinti da una crescente frammentazione (sociale, normativa, etica) (Sen 2002; Magatti 2009), che è appunto la conseguenza della difficoltà

di regolazione sociale e istituzionale di società che pongono l'individualismo compiuto a loro fondamento.

Molti studi e teorie si sono cimentati nel tentativo di spiegazione scientifica di questi processi, in campo economico-istituzionale e in campo religioso², ma è in particolare alle «teorie del sovraccarico» che qui vogliamo dedicare un breve richiamo, perché possono risultare utili su molti versanti nella spiegazione dello scivolamento del concetto di crisi dal piano della responsabilità, e quindi dell'etica, a quello del disagio e dello squilibrio, e quindi della psicologia.

Crisi e sovraccarico

Proprio le teorie del sovraccarico, a mio avviso, costituiscono il migliore punto di congiunzione tra la crisi, l'attore e il sistema sociale. Infatti il «sovraccarico», inteso come effetto penalizzante e frustrante della combinazione di aspettative, opportunità e domande crescenti, in quantità e qualità, e di parallele risposte insufficienti, di nuovo in quantità e qualità, produce prima o dopo (a seconda, come accennavamo, dell'intensità e dei caratteri specifici della modernizzazione di una data società) crisi nella formazione, strutturazione e legittimazione dell'identità personale, come pure delle identità collettive e delle strutture economiche, istituzionali e amministrative. In questa prospettiva analitica, si possono collocare ricerche riconducibili a campi d'indagine molto differenziati, che spaziano dall'economia alla politica (a cominciare dagli studi di Binder 1971; Huntington 1975; Bell, Kristol 1982; Bell 1988), fino a giungere ai più recenti studi sul sovraccarico informativo e cognitivo collegato alla diffusione di massa delle tecnologie più avanzate anche tra i più giovani, i cosiddetti «nativi digitali» (Gasser, Palfrey 2008).

Facendo di nuovo un breve cenno alla prospettiva generazionale, si può agevolmente osservare la profonda e trascurata differenziazione generazionale che riguarda il rapporto tra scelta e crisi, tra sovraccarico e ricerca del senso dell'integrazione e del mutamento: la generazione del baby-boom (cioè i nati tra il 1945 e il 1960), che oggi ha le chiavi del potere in tutti i settori della società, è la prima generazione nella storia umana ad aver goduto compiutamente di tutte le forme del welfare (assistenza, previdenza, istruzione ecc.), di tutte le forme di libertà personali, civili e politiche, del consumo di massa, ed è arrivata a fare esperienza del sovraccarico come processo, potendo (in linea

² Per esempio, e rispetto al primo campo, le teorie dell'azione razionale, si veda Petroni-Viale (1997), e rispetto al secondo, l'individualismo religioso, si veda Hervieu-Leger (2003).

di principio) fare memoria, nel proprio diretto vissuto, di benefici conquistati e goduti, rispetto alle generazioni precedenti e ad un passato in cui questi ultimi erano assenti: tutto ciò produce comparazione, visioni più ampie dei vantaggi e dei pericoli e del cammino, e questi sono precisamente alcuni degli elementi di senso collettivo delle trasformazioni che mancano ai più giovani. Per questi ultimi, infatti, il sovraccarico di stimoli e opportunità e la sproporzione di questi rispetto ai criteri collettivi di selezione e di radicamento, costituiscono un dato di fatto con cui convivono fin dall'infanzia, con tutti i rischi di smarrimento e l'estrema vulnerabilità che ciò comporta nelle relazioni sociali, nei processi di socializzazione (Garelli, Palmonari, Sciolla 2006) e nella costruzione dell'identità. Da questo punto di vista, la consapevolezza del passato e della dimensione ciclica dei processi di civilizzazione e di crisi, la capacità di mettere insieme in discussione la realtà e se stessi, possono favorire nuove forme di solidarietà intergenerazionale, in nome di una razionalità umana limitata, nemica delle volontà di onnipotenza che presto o tardi produce incubi e irrazionalità.

Infatti, soprattutto per i più giovani, risulta sempre più evidente e disorientante una condizione in cui «l'attore sociale è schiacciato dentro un processo generale a due facce: da una parte, il mondo esterno massimizza la domanda di capacità selettiva dell'individuo, premendo su di lui affinché compia scelte sempre più numerose, rapide ed efficaci nei più svariati campi; dall'altra parte, lo stesso contesto sociale, attraverso le sue istituzioni educative, del lavoro, culturali, politiche, repressive, parcellizza la sua formazione, la sua personalità e la sua capacità di scelta individuale, esaltando i modelli sociali, formali e informali, a scapito della ricerca personale di valore. Cosicché all'individuo delle società industriali e democratiche si chiede oggi, sempre di più, di saper scegliere, in termini morali, politici, educativi, professionali, dopo averlo però 'costruito' socialmente in maniera da non saper scegliere. Tale processo si sviluppa in tre tappe: ciò che oggettivo è anche razionale; ciò che è razionale e maggioritario, cioè sostenuto da una maggioranza, è pure democratico; ciò che è democratico è giusto; per cui il principale criterio di determinazione del valore si ricava dal dato empirico, fattuale, marginalizzando il cammino di ricerca di vita e di senso di carattere personale e comunitario. Questo modello, pur con i suoi gravi effetti di depotenziamento degli individui, può reggere nei periodi di sviluppo e poi di stabilità socio-politica, ma quando si moltiplicano i fattori di instabilità e di insicurezza diventa esso stesso causa di disagio. A quel punto, quando bisogna riscrivere insieme le regole della vita di un intero paese e si pongono grandi questioni di scelte ad uomini impreparati a scegliere, perché socializzati nell'infanzia e nell'età adulta sulla base della dipendenza dai condizionamenti collettivi, anche per via tecnologica, risulta infine evidente il sovraccarico e il circolo vizioso tra etica e psicologia» (Costabile 1993: 26).

Per quanto concerne il rapporto tra sovraccarico e sistema socio-politico, basta fare qualche sommario cenno ad alcuni dei molteplici fenomeni ad esso collegati e da più parte studiati: le tendenze oligarchiche che favoriscono l'accentramento del potere in poche mani al vertice di tutti i processi organizzativi complessi (dall'industria, alla burocrazia, alla politica, ai governi); le parallele tendenze alla personalizzazione della politica, nella raccolta del consenso, nel processo comunicativo, nella discrezionalità del potere; i contemporanei sviluppi della democrazia partecipativa solo nelle piccole dimensioni (urbane, circoscrizionali, settoriali, laddove la complessità è minore e si può almeno provare, sebbene con esiti incerti e inversamente proporzionali all'ampiezza del problema e della popolazione e degli interessi coinvolti, di gestire con relativa efficacia il sovraccarico di domande, opzioni, aspettative, contrasti).

Si potrebbe aggiungere: forse le stesse trasformazioni istituzionali del periodo di Tangentopoli, fatte a furor di popolo e senza alcuna autocritica collettiva, mentre procedeva la caccia ai capri espiatori, così come la trasformazione federale dello Stato, decisa e in corso di realizzazione ad opera di ristrette *élites* ed a colpi di referendum confermativi, senza un'assemblea costituente e neppure una riflessione di massa, sono esempi politici di fenomeni e processi collettivi collegati a un intreccio di crisi e scelte inadeguate, a situazioni di sovraccarico a cui finora non si è risposto con soluzioni e riforme capaci di produrre la necessaria regolazione sociale e istituzionale.

Da questo punto di vista, il cortocircuito tra la crisi dell'individuo (che richiede maggiore sostegni collettivi e pubblici) e la crisi fiscale dello Stato e del welfare (che in genere porta alla razionalizzazione selettiva ed alla riduzione della spesa pubblica per servizi alla persona) sembra raggiungere il paradosso.

In conclusione, sembra di poter ragionevolmente affermare che viviamo collettivamente nel pieno di una crisi di sistema, che riguarda in maniera più o meno diretta tutte le sfere della vita sociale e personale, e che più che mai pesa su noi tutti il compito storico di compiere le scelte appropriate, per il benessere collettivo, il buongoverno politico e il futuro delle giovani generazioni.

Conclusioni

In questo breve saggio abbiamo provato a ragionare sul rapporto tra crisi, agire sociale e mutamento sociale. Abbiamo così potuto evidenziare che la modernità (fin dalle sue origini nei secoli passati e ancor di più nei nostri anni, quelli della globalizzazione), a causa della sua incessante produzione di cambiamenti nei processi economici, politici, amministrativi, culturali, moltiplica le opportunità nuove e, nello stesso tempo, le crisi collegate a situazioni difficili e complesse, entro le quali i soggetti, individuali e collettivi, sono chiamati a

scegliere. In questo modo, la modernità – per un verso – sottolinea il valore e il significato originario di crisi, che è per l'appunto quello di scelta in condizioni difficili; ma, per altro verso, la stessa modernità rende i fenomeni critici così ripetuti e logoranti da appannare, almeno tendenzialmente e nel linguaggio corrente, il fattore della scelta a favore del fattore di disagio, legato appunto ad una vita sociale e personale attraversate da ripetute e innumerevoli crisi. Cossicché, in definitiva, quando parliamo di crisi pensiamo più spesso a situazioni di insicurezza e vulnerabilità anziché alle opportunità offerte, proprio dalle situazioni difficili, all'azione riformatrice. L'azione riformatrice e la regolazione sociale sono i terreni privilegiati della politica; l'instabilità e l'insicurezza meglio si addicono all'analisi psicologica. La commistione tra questi due campi distinti spesso connota la politica nei Paesi occidentali negli ultimi decenni.

Abbiamo poi accennato ad alcune teorie e ricerche che si sono occupate di questi fenomeni e, in proposito, abbiamo fatto riferimento alle teorie del sovraccarico (*overload*). In base ad esse, sembra che le società e gli individui scelgono meglio e con più efficacia, individuale e collettiva, se le variabili e i rischi da affrontare sono compatibili con le risorse materiali e cognitive di cui dispongono, e tutto ciò chiama in causa innanzitutto il ruolo delle *élites*; mentre tende a scegliere peggio chi (individuo, gruppo, istituzione) non dispone di capacità e risorse sufficienti per trasformare le crisi in occasione di scelta a fini di sviluppo.

Riferimenti bibliografici

- Archer M.S. (2006), *La conversazione interiore. Come nasce l'agire sociale*, Erickson, Gardolo.
- Bauman Z. (1999), *La società dell'incertezza*, Il Mulino, Bologna.
- Bell D. (1988), *La fine dell'ideologia: il declino delle idee politiche dagli anni Cinquanta ad oggi*, Sugar, Milano.
- Bell D., Kristol I. (a cura di) (1982), *La crisi della teoria economica*, Comunità, Milano.
- Berger P. (1994), *Il problema dell'agire morale nell'età del pluralismo*, «Il Mulino», 3.
- Berger P., Luckmann T. (2010), *Lo smarrimento dell'uomo moderno*, Il Mulino, Bologna.
- Binder L., Coleman J.S., La Palombara J., Pye L.W., Verba S., Weiner M. (a cura di) (1971), *Crises and Sequences in Political Development*, Princeton University Press, Princeton.
- Bontempi M. (2008), *Paradigmi di modernità*, in Bettin Lattes G., Turi P. (a cura di), *La sociologia di Luciano Cavalli*, Firenze University Press, Firenze.
- Costabile A. (1993), *Etica e scienze sociali: due modelli di vita morale*, «Quaderni di azione sociale», 96.
- Crespi F. (1997), *L'esperienza religiosa nell'età post-moderna*, Donzelli, Roma.
- Dal Lago A. (1985), *Il politeismo moderno*, Unicopli, Milano.

- Dumont L. (1983), *Essais sur l'individualisme*, Seuil, Paris.
- Eisenstadt S.N. (1990), *Civiltà comparate*, Liguori, Napoli.
- Eisenstadt S.N. (2002), *Some Observations on Multiple Modernities*, in Sachsenmaier D., Riedel J. (a cura di), *Reflections on Multiple Modernities*, Brill, Leiden-Boston-Koln.
- Elias N. (1988), *Coinvolgimento e distacco. Saggi di sociologia della conoscenza*, Il Mulino, Bologna.
- Garelli F., Palmonari A., Sciolla L. (2006), *La socializzazione flessibile. Identità e trasmissione dei valori tra i giovani*, Il Mulino, Bologna.
- Gasser U., Palfrey J. (2008), *Born Digital. Connecting with a Global Generation of Digital Natives*, Perseus Publishing, Cambridge.
- Hervieu-Léger D. (2003), *Il Pellegrino e il convertito. La religione in movimento*, Il Mulino, Bologna.
- Huntington S.P. (1975), *Ordinamento politico e mutamento sociale*, Angeli, Milano.
- Lasswell H.D. (1948), *Power and Personality*, W.W. Norton, New York.
- Lasswell H.D. (1965), *World Politics and Personal Insecurity*, Free Press, New York.
- Laurent A. (1994), *Storia dell'individualismo*, Il Mulino, Bologna.
- Leccardi C. (1999), *Responsabilità e riflessività*, in Leccardi C. (a cura di), *Limiti della modernità*, Carocci, Roma.
- Magatti M. (2009), *Libertà immaginaria. Le illusioni del capitalismo techno-nichilista*, Feltrinelli, Milano.
- Pareto V. (1964), *Trattato di sociologia generale*, Comunità, Milano.
- Petroni A.M., Viale R. (1997), *Individuale e collettivo. Decisione e razionalità*, Raffaello Cortina, Milano.
- Rossi P. (1971), *Lo storicismo tedesco contemporaneo*, Einaudi, Torino.
- Rossi P. (a cura di) (1981), *Max Weber e l'analisi del mondo moderno*, Einaudi, Torino.
- Schluchter W. (1987), *Lo sviluppo del razionalismo occidentale*, Il Mulino, Bologna.
- Sen A. (2002), *Globalizzazione e libertà*, Mondadori, Milano.
- Simmel G. (1995), *Le metropoli e la vita dello spirito*, Armando, Roma.
- Weber M. (2001), *La scienza come professione. La politica come professione*, Comunità, Torino.
- Westen D. (2007), *La mente politica. Il ruolo delle emozioni nel destino di una nazione*, Il Saggiatore, Milano.